

**“Vogliamo la verità su tutte le stragi,
ogni amnesia nasconde una sommaria amnistia”**

Simonetta Saliera

Presidente Assemblée legislativa - Regione Emilia-Romagna

Regione Emilia-Romagna
Assemblea legislativa



Sopravvissuti - 2 Agosto 1980 Testimonianze di una strage

**2 AGOSTO
1980 - 2019**

strage alla stazione di Bologna

Sopravvissuti



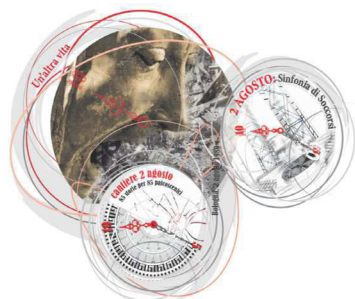
in collaborazione con:

Associazione
CA' ROSSA



2 Agosto 1980
testimonianze
da una strage

Sopravvissuti



2 Agosto 1980
Testimonianze
di una strage

Assemblea legislativa

Coordinamento progetto:

Sandra Cassanelli

Luca Molinari

Stampa: centro *stampa* **RER**

info: gabinettopresidenteal@regione.emilia-romagna.it

tel. 051.527.5427

Un'altra vita

Matteo Belli - ideazione e regia

Cinzia Venturoli - consulenza storica

Maurizio Sangirardi - organizzazione

Mirella Pagin - ideazione logo

Associazione familiari vittime 2 agosto

Nicoletta Grazia

Noi c'eravamo

Nata da un'idea di Davide Barbieri, cittadino da sempre attento ai temi della memoria e della democrazia, “Noi c'eravamo” vuole raccogliere e raccontare i ricordi, le storie e le emozioni di quanti il 2 agosto 1980 erano in Stazione a Bologna e si prodigarono nelle attività di soccorso dopo l'attentato.

Una realtà devastante

Il ricordo di Stefano Verdolini

Non avevo neanche vent'anni compiuti e mi trovavo a svolgere il mio servizio di leva come Carabiniere Ausiliario al "V Battaglione Carabinieri Emilia Romagna" al Molino Parisio a Bologna, nella mia Bologna. Eravamo abituati ad esercitazioni e prove un po' di ogni tipo, oltre agli ovvi servizi quotidiani di Ordine Pubblico che svolgevamo, ma quella mattina non si trattava di un allarme provocato artificialmente per mettere alla prova le nostre capacità di reazione.

La gravità di certe situazioni lo si capisce subito dalle facce e dalle voci delle persone che le vivono, e quella mattina, noi giovani forze dell'ordine lo intuimmo immediatamente dai volti e dalle urla dei nostri superiori, che con militari metodi ci predisponavano velocemente in equipaggi che sarebbero poi rapidamente partiti verso la zona della stazione di Bologna.

Dico così perché ricordo che al momento dell'adunata e durante il tragitto, all'interno dei nostri mezzi blindati, si parlava vagamente di un non meglio identificato "scoppio" nella zona della stazione ferroviaria. E poi la corsa a sirene spiegate lungo i viali, dove mi è sempre rimasto impresso il fatto che non trovammo durante il percorso un solo semaforo funzionante, la rete semaforica della città, o almeno di quella parte di essa, era saltata. Poco prima di arrivare sul posto, in un tempo decisamente breve, ricevemmo via radio la vera motivazione del nostro intervento, senza ovviamente conoscere ancora la devastante realtà.

Il film che registrai nella mia testa nelle ore che seguirono il nostro arrivo sul posto, mi è ritornato poi davanti agli occhi per diversi anni a seguire.

Essendo tra le prime forze dell'ordine ad arrivare in stazione, e considerando anche che in quegli anni non esisteva ancora l'efficiente organizzazione di soccorso e protezione civile così come siamo abituati a vedere oggi, intervenimmo immediatamente con quell'ansia di soccorso che alberga in ogni cuore che si trovi davanti ad una tragedia, indipendentemente dal fatto che in quel momento indossassimo una divisa. Pertanto, corremmo verso le macerie che sembrava avessero invaso ogni spazio disponibile. Polvere, urla, sirene, pianti, un mix devastante. Uomini e donne come zombi che tentavano di uscire da queste nuvole di fumo. Ti stringe il cuore sentire e vedere adulti che piangono. Al pianto di un bambino ci siamo più o meno abituati, lo identifichiamo come una stizza, un capriccio, ma un adulto no, manifesta un problema grave.

Tossendo polvere di mattone mi ritrovai nel sottopassaggio che il destino aveva riempito di tutto quello che prima di allora stava tranquillamente al piano di sopra. I particolari agghiaccianti che fui costretto a vivere in quelle ore terribili non li dimenticherò per tutta la vita. Fui talmente scosso nel vedere corpi straziati, irriconoscibili e privi di forma e di qualsiasi dignità, che per diversi mesi dopo l'accaduto non ebbi più la voglia e la forza di mangiare carne.

Dopo alcune ore di questa opera di primo soccorso ricevemmo una sorta di "cambio" senza avere però la possibilità di abbandonare il posto. Infatti, dopo essere stati rifocillati con acqua e con latte ci dedicammo ad una sorta di "cordone" di sicurezza e protezione che delimitasse la zona della piazza della stazione dove via via che passava il tempo si trasformava in un grande cantiere dei soccorsi.

Purtroppo, anche in questo nuovo ruolo non fummo esenti dal vivere scene strazianti. La gente che accorreva e che veniva da noi fermata, con i volti pieni d'ansia e allampanati dall'apprensione, chiedeva notizie, implorava risposte, pretendeva di passare, numerosi anche con l'intento di poter verificare nomi e identificare volti di chi poteva essere stato intrappolato nell'inferno di quella mattina, per poter appagare la sete di sapere se quel familiare o quell'amico che

ipotizzavano essere lì in quel momento avesse in qualche modo evitato il peggio.

Quando, ormai notte fonda, finalmente la macchina dei soccorsi riuscì ad organizzarci un vero cambio, ripartimmo verso la nostra caserma senza parlarci, in un perfetto silenzio, come quelle vignette dove sotto c'era scritto “senza parole”, ma questa volta non era da ridere.

“Il cucciolo di Alfredo”

Il ricordo del signor Rigato

Il 2 agosto stavo camminando in via Indipendenza, ero già dalle parti di porta Galliera e ho sentito il boato in lontananza. Non si sapeva ancora cosa fosse stato, il crollo strutturale era quello che si vedeva, non mi ricordo ci fossero macchinari (bulldozer, autoscale), solo diverse volanti.

Sono andato a vedere cos'era successo ed offrire aiuto, nessuno parlava di una bomba ma c'erano già i vigili del fuoco che però mi hanno detto che non c'era bisogno di volontari. Non sono sicuro fosse un vigile, forse un poliziotto. L'aiuto era nelle intenzioni molto generico, rimuovere le macerie era l'obiettivo principale.

La canzone di quel momento era “Il cucciolo Alfredo” di Lucio Dalla, questa associazione mi è rimasta. Era ed è ancora per me la descrizione più poetica di Bologna del tempo. Il settembre '77 era ancora vicino. La gente preparava veramente “la guerra con gli occhi per terra”, ma forse questo è vero anche oggi, a sentire le notizie.

Mio padre Remo

Il ricordo di Milena Anderlini

2 agosto 1980, mare della Romagna. Remo, mio padre aveva portato la famiglia al mare (mia madre me e mio figlio di 2 anni) eravamo in spiaggia, alla radio dissero è scoppiata una caldaia alla stazione di Bologna. Lui disse non è una caldaia e andò al bar a telefonare a Amiu per dare la disponibilità a rientrare al lavoro! È un ricordo incancellabile come la amarezza di non essere lì a dare una mano!

In divisa

Il ricordo di Giuseppe Palmadessa

Il 2 agosto 1980 ero di servizio al comando di reggimento del 121 caserma Viali a Bologna, fu organizzato immediatamente l'invio delle ambulanze verso la stazione ferroviaria: l'attentato rovinò per sempre la pace, la cortesia e la gentilezza della Bologna di una volta...

Dolore al telefono

Il ricordo di Riccardo Malagigi

Mi presento: sono Riccardo Malagigi di 62 anni, nato e vissuto a Roma e, dopo il Servizio Militare fino ad oggi, Artigiano e Commerciante in preziosi.

All'epoca della Tragedia del 2 Agosto 1980 alla Stazione di Bologna avevo 23 anni ed ero Sotto Tenente presso il 121° Rgt. Artiglieria Controaerei, Caserma "Corrado Viali", Via Due Madonne di San Lazzaro di Savena a Bologna, ed avevo cominciato il Servizio di Prima Nomina in città il 4 Gennaio 1980.

Prima di raccontare i miei ricordi sull'accaduto vorrei fare due premesse: la prima è che mio Padre all'epoca era un Dirigente del Ministero dei Trasporti Ufficio Orari a Roma e più avanti si capirà il perché ho scritto questo; la seconda è che, visto che dopo due mesi mi sarei congedato e speravo di andare in licenza fino a ferragosto al ritorno dei miei due diretti Superiori, da un mese svolgevo mansioni di Comandante di Batteria, mi ero fatto mettere di Servizio, Ufficiale di P.A.O. ed Ufficiale di Picchetto oltre a quello in Batteria, per tre giorni consecutivi (dal venerdì al lunedì) pensando ad un fine settimana tranquillo.

Ora passo al racconto.

"La mattina del sabato 2 Agosto, dopo la colazione e l'Alzabandiera, un collega, Sten. Mariano ... di Cagliari, dato che andava a casa in Licenza mi chiede il favore di accompagnarlo in Stazione con la sua autovettura in modo che al ritorno gliela avrei riportata in Caserma. Io acconsento volentieri visto che alle 12,00 sarei dovuto montare di P.A.O. (Picchetto Armato Ordinario), alle 9,30 ci dirigiamo in Stazione, il suo treno, direzione Roma, sarebbe partito da Bologna intorno alle 10,10/10,20.

(Un miracolato!!!!!!! Infatti partì in perfetto orario). Lo lascio in Piazza, fronte Stazione, alle 10,00 e rientro in Caserma. Mentre mi sto cambiando, dovevo indossare la Mimetica e prendere in carico l'arma in Armeria, per prestare il Servizio di Comandante di P.A.O., suona l'Allarme e la tromba chiama (Prima ed ultima volta che la ho sentita nello specifico) "Adunata Ufficiali" in Maggiorità di Gruppo presso la palazzina Comando, erano le 10,30/10,40.

Con tutti gli Ufficiali di Servizio in Caserma, trafelati ed agitati, arriviamo di fronte all'Ufficiale Superiore, un Maggiore, prontamente richiamato al comando del Gruppo. Lo stesso senza fronzoli ci mette al corrente dello scoppio della bomba, ci avverte che ci sono tanti feriti e tanti morti, e in poche parole chiede: "Chi è l'Ufficiale presente più Anziano?" (Parliamo di anzianità di grado). "Comandi" rispondo io dopo essermi guardato intorno. A quel punto ordine repentino: "In dieci minuti scelga due Sottotenenti, tre Sottoufficiali e 45 soldati, 15 per ogni Batteria tra cui la sua, appronti una Campagnola e 3 CL/75, camion leggeri, e si presenti alla porta carraia per i primi soccorsi sul posto. Sarà seguito nel primo pomeriggio da una seconda auto-colonna con altrettanti uomini, per il cambio, e tre Gruppi Elettrogeni per l'illuminazione notturna a mezzo foto-elettriche". Cerco due dei miei colleghi con cui ero più legato, anche perché avevamo affrontato il Corso Ufficiali insieme, per avere un aiuto morale in quanto non mi sentivo pronto ad affrontare da solo una situazione così tragica, ma erano tutti e due di servizio di Picchetto, uno smontante ed uno montante. Mi rendo conto che anche le linee telefoniche erano saltate ed era impossibile effettuare una chiamata, volevo avvisare i miei e la mia fidanzata, ora moglie, che stavo bene e stavo per andare a prestare i soccorsi.

Di corsa vado al mio Reparto, la 1^a Batteria, e trovo una ventina dei miei soldati, avevano già saputo di ciò che era successo, pronti in mimetica, avevano rinunciato a permessi vari, ai parenti, alle fidanzate e al mare, e per seguirmi si erano offerti Volontari. A quel punto spaesato da tanto affetto eseguo gli ordini impartitimi, comando a tutti componenti di prendere elmetto, pala e borraccia piena, mentre cerco dappertutto, ma invano, dei guanti da distribuire. Mi sembra che alle 11,00 eravamo operativi di fronte la porta carraia, il Maggiore mi dà l'ok ed in colonna più velocemente possibile ci dirigiamo verso la Stazione inconsapevoli di ciò che ci sarebbe aspettato. Arriviamo nel caos più totale, faccio scendere tutti dagli automezzi, li inquadro e gli dico di aspettare il mio ordine per avvicinarsi alle macerie sul piazzale, lascio il comando ad un Collega intimandogli di non muoversi fino al mio ritorno e, nonostante gli ordini insistenti di un Colonnello di un altro reparto che era già sul posto e mi ordinava di mandare gli uomini a scavare, vado a cercare il Primo Aggiunto della Stazione, sapendo che era il massimo dirigente F.S. sul posto. Lo trovo seduto alla scrivania nel suo ufficio che strillava al telefono come un ossesso, vedendosi di fronte un Militare chiede di cosa avevo bisogno e, quando gli dico sono Riccardo Malagigi, mi passa senza proferir parola la cornetta del telefono. Dall'altra parte c'era mio Padre, erano amici di vecchia data, che allo scoppio della bomba era stato chiamato nell'Unità di Crisi del Ministero a Roma per dare disposizioni sullo spostamento dei treni in transito nella Stazione di Bologna verso altre linee. In un attimo lo metto al corrente del perché stavo lì, lo tranquillizzo, gli dico di fare altrettanto in famiglia e con Elisabetta, mia moglie, e lo lascio al suo lavoro che era pesante almeno quanto il mio. A quel punto chiedo al Primo Aggiunto se potevo avere dei guanti,

quelli dei manovratori, per me e per i miei soldati e Lui, capita la situazione, sempre in silenzio, mi accompagna in un deposito e mi dà una cassa enorme.

Senza neanche ringraziarlo, ora dopo tanto tempo ancora ho il rimorso, prendo la cassa e corro dai miei Uomini e distribuisco i guanti a tutti, i miei li conservo gelosamente da ormai 40 anni. Al ritorno trovo il Colonnello ancora più indispettito che però quando si è reso conto di quello che ero andato a fare ha approvato la mia iniziativa; a quel punto divido il Gruppo in due, una parte con me a scavare, l'altra parte a formare un cordone di protezione, con la promessa del cambio ogni mezz'ora per riposare, anche perché tutti volevano dare il proprio contributo ma ci aspettava un lavoro così brutto che mai avremmo immaginato. Da questo punto e fino al momento che abbiamo lasciato quel posto i ricordi si affievoliscono, diventano nebulosi quasi offuscati dal solo pensiero di trovare qualcuno vivo, dopo qualche tempo ho chiesto anche ad altri partecipanti del mio Gruppo e tutti mi hanno confermato la stessa sensazione, forse la mente ha voluto cancellare quei momenti certo è che per tutti Noi è stato un trauma psicologico. Ricordo l'acqua con cui i Vigili del Fuoco bagnavano le macerie e naturalmente Noi per non far alzare la polvere e far sì che mentre scavavamo a mano, o al massimo con la pala pieghevole da campo, anche se con il volto coperto dalla mascherina medica potessimo respirare. Ricordo le numerose salme, irriconoscibili, che tiravamo fuori dalle macerie e dopo averle avvolte in lenzuoli bianchi portavamo davanti all'ingresso principale della Stazione, lì le allineavamo sull'asfalto in attesa degli autobus, diventati ambulanze o furgoni della morte, dove venivano caricate e portate via.

Ricordo che siamo stati per tanto tempo a scavare sul piazzale, all'esterno della sala d'attesa dove era avvenuta l'esplosione, perché un mio soldato aveva visto uscire

dalle macerie la mano di un bambino; purtroppo invano perché per lui non c'era più niente da fare.

Finché, nel primo pomeriggio, chiamati dai Vigili del Fuoco e con il loro aiuto, siamo andati a scavare e a togliere le macerie dalla scala del sottopassaggio pedonale al Binario N. 1. Abbiamo lavorato tantissimo con grossa fatica per un tempo che ora non so quantificare ma ricordo che ormai imbruniva. I nostri sforzi sono stati ripagati e abbiamo estratto dalle macerie una Signora viva, si era salvata perché il soffitto in cemento armato era caduto quasi intero poggiandosi da una parte sulle scale del sottopassaggio e dall'altra sul pavimento dello stesso, quindi in obliquo, creando uno spazio libero che Lei aveva permesso di sopravvivere.

Nel frattempo era arrivata dalla Caserma "Viali" la seconda autocolonna, molto più sostanziosa in uomini e mezzi rispetto alla prima di Pronto Intervento, guidata dal mio Sotto-Comandante di Batteria (Era rientrato in Caserma dopo quasi due mesi di assenza per un Corso a Sabaudia e si accingeva a partire per le ferie) il quale su ordine dell'Ufficiale Superiore in fretta e furia si era preparato ed aveva preso il Comando dell'Auto-Colonna. Da quel momento, anche se a malincuore, ho passato le consegne a Lui e naturalmente anche il Comando dei componenti del 121° Rgt. e, spinto anche dai miei soldati, ho cercato di andar via il più tardi possibile dal teatro delle operazioni nella speranza che potessimo aiutare fino all'ultimo.

Siamo rientrati in Caserma domenica 3 Agosto durante la notte, forse l' 1,00/ 2,00, eravamo degli automi, nessuno proferiva parola, tutti scioccati dall'esperienza appena vissuta, volevo sottolineare che una buona parte hanno dovuto passare parecchio tempo prima che dormendo trascorressero una notte tranquilla.

Alle ore 12,00 della stessa domenica sono montato di servizio come Ufficiale di Picchetto, nonostante che più di

uno dei miei colleghi si era offerto di darmi il cambio. Nel primo pomeriggio ho schierato la Guardia ed ho accolto in Caserma il Ministro della Difesa Lelio Lagorio che era venuto per ringraziare i componenti del 121° Rgt. che avevano partecipato ai soccorsi.

Il lunedì mattina in Caserma abbiamo avuto la bruttissima notizia che il Nostro militare disperso fino a quel momento, Roberto Procelli, della B.C.S., Batteria Comando e Servizi, era una delle vittime della Strage.

Due giorni dopo, al rientro del Capitano Comandante di Batteria, ho proposto per tutti i miei Eroi una “Licenza Premio” di una settimana che naturalmente il Capitano ha accettato volentieri mandando anche me in “Licenza Premio”.

Negli anni con l'avvento dei Social ho cercato qualcuno che insieme a me avesse partecipato ai soccorsi, mi sono iscritto a tutti i Gruppi del 121° Rgt., ma invano perché ad oggi non sono riuscito a mettermi in contatto con nessuno, speriamo che questa iniziativa riesca a farmi trovare qualcuno.

Vi ringrazio per l'opportunità che mi avete dato di condividere questi miei ricordi nella speranza che a qualcuno servano di conforto per i familiari scomparsi.

L'inferno in diretta

Il ricordo di Ugo Vandelli

Sabato 2 agosto 1980. All'epoca ero un giovane brigadiere di pubblica sicurezza, comandante del quarto plotone allievi del Centro Addestramento Polizia Stradale di Cesena. Ricordo che in quell'afosa mattinata estiva ero impegnato nelle attività di formazione del personale. Alla scuola tutto il personale istruttore e frequentatore il corso della polizia stradale attendeva con impazienza il termine delle varie attività didattiche, nelle quali era impegnato, prima di essere posto in libertà: e io, come tanti altri colleghi, avrei passato il fine settimana con la famiglia a Cesenatico. Il nostro mare. All'improvviso, come una nuvola a ciel sereno, erano circa le undici, fu comunicata tramite altoparlante la cosiddetta e da tutti temuta "permanenza" in caserma. Avviso che annullava licenze, permessi, libera uscita e anticipava l'immediata partenza per un servizio di ordine pubblico sul territorio nazionale. In quegli anni le partenze erano molto frequenti, senza avere contezza di quando si rientrava. Nella fattispecie la destinazione per i circa 400 uomini presenti nella scuola fu Bologna. Fummo il primo reparto inquadrato ad arrivare nel capoluogo emiliano, a parte ovviamente i presidi territoriali, già tutti impegnati in una febbrile quanto dolorosa opera di soccorso.

L'inferno in diretta. Alle 10.25 circa la stazione ferroviaria situata in piazza Medaglie d'Oro era piena di persone, presa d'assalto da turisti che andavano e venivano perché Bologna, mia città natale, è il crocevia d'Italia: da qui si passa per andare al Sud o al Brennero. Uno snodo ferroviario che smista famiglie intere, giovani e anziani, coppie di sposi e fidanzati, bambini in sandali con il sacchetto dei giochi, impazienti di raggiungere il mare o la montagna,

ma ignari che l'orologio del destino avrebbe completamente stravolto in un attimo le loro vite. Come si seppe successivamente nella sala d'attesa di seconda classe scoppiò all'improvviso una bomba confezionata con 200 chili di esplosivo che provocò 85 morti e 200 feriti. Al nostro arrivo scene tremendamente strazianti: non dimenticherò mai i corpi sotto le macerie orrendamente mutilati, che, anche in caso di salvezza, sarebbero restati per sempre sfregiati nell'anima.

Ho pianto, con il cuore straziato dal dolore, ma ho continuato, con tutta la professionalità derivata dalla funzione ricoperta, a svolgere il mio duplice e delicato compito di ordine, sicurezza e soccorso pubblico al comando dei miei uomini e al servizio della collettività. Il Presidente della Repubblica Sandro Pertini, al suo arrivo nel primo pomeriggio sul luogo del disastro, riuscì solo a dire, con la voce strozzata: "Non ho parole". Quando ripenso a quei momenti, mi tornano alla mente l'odore acre della polvere da sparo e il caos generale nel quale tutti cercavano di portare il proprio aiuto, a volte intralciando, involontariamente, l'opera dei soccorsi. Ricordo che non vi erano ambulanze a sufficienza per fare fronte all'emergenza, per cui gli autobus - tranne quello della linea 37 che trasportava le salme - sfrecciavano per le vie della città a tutta velocità dritti agli ospedali, con la speranza di salvare più vite possibili. Un lenzuolo bianco, che fuoriusciva dal finestrino, segnalava l'allarme, mentre trasportavano il loro carico di cadaveri e/o di corpi che ancora respiravano: straziati, dilaniati, carbonizzati...

Il valore umano. Le persone che ricordo di avere soccorso fisicamente e anche psicologicamente, mi domandavano quale inferno si fosse spalancato sotto di loro e attendevano notizie riguardo i propri cari. Allora i telefonini ancora non c'erano. Anche per questo le novità, sulle varie ipotesi della tragedia, così come le richieste di notizie da parte di

famigliari, parenti, amici e conoscenti, circolavano molto lentamente. Rimanemmo a Bologna una decina di giorni, con quelle poche cose che eravamo riusciti a preparare prima della partenza, ma all'epoca, purtroppo, eravamo abituati a questi disagi, non certamente a una tale terrificante tragedia. Personalmente, in questi anni, ho partecipato alle commemorazioni rivivendo ogni anno le stesse emozioni e i ricordi di quel giorno infausto e sentendomi sempre più vicino alle vittime, ai loro famigliari e alla mia città, Bologna. Una città che da allora non è stata più quella aperta, gioviale e gioiosa degli anni sessanta, ma che dopo la strage del 2 agosto è diventata più chiusa, più preoccupata. Credo che non si sia più ripresa.

Venerdì 2 agosto 2019. Come ogni anno prenderò parte alla cerimonia commemorativa in onore delle vittime, con la solita tristezza nel cuore e con la consapevolezza che non si può e non si deve dimenticare. A 39 anni dalla strage la verità e la giustizia è ancora lontana. Dal 1980 hanno pesato le strumentalizzazioni politiche, depistaggi, dubbi, accuse più o meno velate, polemiche sottolineate da autorevoli interventi. Occorre continuare a sperare che finalmente possa emergere la verità "vera", fugando tutti i dubbi che da quasi quarant'anni continuamente ricorrono, anche se questo non restituirà, purtroppo, le tante vite spezzate o irrimediabilmente segnate da questo evento doloroso.

Fazzoletti bianchi

Il ricordo di Andrea Garagnani

Quella mattina ero in via Indipendenza, alla altezza del numero 20, per le ultime commissioni prima di partire, in serata, per una vacanza in moto.

Improvvisamente ho sentito un tonfo sordo, non un boato, un tonfo, molto forte, ma come ovattato.

Erano le 10,25 del 2 Agosto 1980, Bologna non sarebbe mai più stata la stessa...

Lì per lì mi sono solo chiesto quale fosse l'origine di quel tonfo, senza capire; dopo pochissimi minuti ho cominciato a sentire un numero impressionante di sirene e ho visto arrivare da ogni direzione mezzi di soccorso di tutti i tipi: Pompieri, Ambulanze, Polizia, Carabinieri, Vigili Urbani; era pazzesco, ho capito che era successo qualcosa di molto grave!

Ho cercato un telefono a gettoni, non c'erano i cellulari, e ho chiamato "dentro", ovvero ho telefonato alla sede della Pubblica Assistenza Città di Bologna di cui ero volontario per chiedere cosa fosse successo e mi è stato detto di correre subito là perché era esplosa una caldaia della stazione ed era un disastro.

Sono andato immediatamente, ho indossato un camice bianco, non avevamo divise, sono salito sulla prima ambulanza a disposizione con altri due volontari e siamo partiti a sirene spiegate verso la stazione; ovunque si sentiva solo un suono, quello delle sirene, un lamento ossessivo che penetrava fino al cervello.

Mentre l'autista guidava mi guardavo intorno e la prima cosa che mi colpì fu il fatto che non c'era praticamente più traffico privato e che ad ogni incrocio vedevi persone che si erano messe un fazzoletto bianco al braccio (non sono mai riuscito a capire perché) e bloccavano il traffico,

in alcuni casi anche in due o tre , tenendosi per mano, per consentire il passaggio dei mezzi di soccorso; era questo il primo segnale della partecipazione e del coinvolgimento di tutti i Bolognesi in questa immane tragedia.

Nessuno poteva essere preparato, eppure tutti reagirono e si attivarono e fu la dimostrazione vivente di come si poteva reagire non farsi annichilire da una tragedia di tali dimensioni.

Appena arrivati in stazione qualcuno aprì il portellone della ambulanza, estrasse la barella e caricò un ferito; sono sincero non ricordo se fosse uomo o donna, giovane o vecchio; partimmo verso l'ospedale Maggiore e anche in quel percorso trovammo le strade tenute libere grazie all'opera di decine di persone.

Scaricammo il ferito, per fortuna non grave adagiandolo su una barella del Pronto Soccorso che si era trasformato in un girone dantesco di dolore e disperazione e tornammo indietro per essere a disposizione, ma la maggioranza dei feriti erano già stati portati via.

Intanto era cominciato il triste viaggio del "37" al quale erano stati tolti i mancorrenti ed erano stati messi grandi lenzuoli bianchi ai finestrini per nascondere, per quanto possibile, il suo carico di morte nel viaggio verso la patologia legale di Via Irnerio.

Nel primo pomeriggio ci dissero di andare all'obitorio; ancora oggi non so dire se il dolore e l'orrore fossero maggiori lì o in stazione; almeno in stazione avevi la illusione di poter aiutare qualcuno, di soccorrerlo, all'obitorio cosa potevi fare? Arrivava il 37 e scaricavi quei corpi irriconoscibili che portavi nei lugubri stanzoni all'interno e allineavi a fianco degli altri, cercavi se avevano qualche documento per aiutare nella identificazione, cercavi di dare un po' di conforto o un po' di aiuto a chi arrivava disperato a cercare un congiunto; io ero, fuori, calmo ed efficiente, dentro, devastato e scioccato, quasi trasportato in

un'altra realtà; in un mondo di incubo e orrore che nessuna parola può descrivere.

Quella notte, mentre in stazione si continuava scavare e a trovare altri cadaveri, spesso solo pezzi, di quelli che fino a poche ore prima erano stati essere umani non dormii, e fummo in tanti a non riuscire a farlo.

Ancora oggi il 2 Agosto devo essere a Bologna e parto per le vacanze solo dopo la cerimonia in stazione, non posso dimenticare, ma, soprattutto, non voglio dimenticare e nessuno deve azzardarsi a farlo, guai a lui.

Era mio marito

Il ricordo di Antonella Magnoni

La mattina del 2 agosto 1980 colse me e la mia inseparabile cugina Claudia - entrambe sedicenni - a sonnecchiare oltre il dovuto, in un appartamento alla Bolognina, ossia dietro la stazione centrale. Alle 10.30 avremmo dovuto essere tassativamente ad un appuntamento con la mia mamma, al di là del ponte in una strada prossima alla stazione.

Noi facemmo ritardo, fin qui nulla di strano, se non fosse che se puntuali saremmo scese alle 10.20, forse 10.30 dalla linea 25, naturalmente in stazione.

Non accadde.

Accadde però che, quando consapevoli del ritardo, siamo corse a piedi verso il ponte della Bolognina si è aperta ai nostri occhi una scena che ancora rivedo. Il traffico bloccato davanti a noi ed un muro di persone affacciate sul ponte, in direzione della stazione, dove si levava una spettrale coltre di fumo nero e denso. Noi non avevamo sentito, ma la bomba era appena scoppiata; le prime voci che si rincorrevano parlavano di una bombola di gas.

Io e Claudia, passando inosservate, abbiamo proseguito il cammino, traguardando il ponte e qui la scena è diventata drammatica: moltissima gente, tanta polizia ma, quello che ci ha sconvolto, fu vedere uscire di corsa medici ed infermieri in divisa dall'allora ospedale traumatologico.. L'immagine dei soccorsi restituiva il senso della gravità di quello che stava accadendo.

Addirittura, sia i medici che gli infermieri spingevano i carrelli con quanto necessario alle prime cure dei feriti.

Eccola, ci si appalesava, la famosa solidarietà e generosità

che fece di Bologna un esempio civile.

Ma proseguendo, attonite verso il nostro appuntamento, lungo le strade limitrofe ci commosse vedere che i bar presenti sulla strada avevano prestato soccorso ai tanti scappati dalla stazione, per loro fortuna, incolumi ma scioccati. Ad ogni tavolo c'era acqua per tutti, forse altro non andava giù.

Fu tutto surreale, mia madre ci trovò, ben avendo compreso che ci eravamo perse nei momenti folli che la città viveva.

Furono, dopo, ore tristissime nella mia casa al di là del ponte e sempre con Claudia ascoltammo la nostra radio privata locale preferita che era diventata strumento per appelli a donare il sangue mentre dalla finestra vidi sul viale, verso il Maggiore, il cordone di cittadini che all'arrivo delle autoambulanze bloccavano il traffico, tutto questo fino all'imbrunire.

Con lo scorrere delle ore le sirene cominciarono a diradarsi e noi ne capimmo la ragione.

Ricordo una lacrima scesa sul volto di Claudia che lei con pudore nascose al mio sguardo, sguardo il mio ugualmente carico di dolore.

Sapevamo, anche perché le edizioni straordinarie erano continue, dell'opera incessante dei soccorritori, anche comuni cittadini, in una afosa giornata di agosto, ma non sapevo, allora, che uno, fra loro, avrebbe moltissimi anni dopo cambiato la mia vita: era mio marito.